



DON MICHELE RUA



DON MICHELE RUA

D. MICHELE RUA

DISCORSO FUNEBRE

DETTO DAL

Can.co AGOSTINO CROCETTI

NELLA CATTEDRALE DI MACERATA

10 GIUGNO 1910

MACERATA
PREM. STAB. TIP. AVV. F. GIORGETTI

—
1910

Eccellenza Reverendissima, (1)

Signori!

Ricordo e pianto è la funebre cerimonia di oggi. Ricordo e pianto per il Sacerdote eminente e caro che onorò l'Italia con il suo nome, la beneficiò con l'opera e con le sue virtù, e l'ha riempita di cordoglio nella sua scomparsa!

E l'eco di queste lagrime si è ripercosso lontano, lontano, al di là dei continenti e dei mari, perchè lontano lontano erano arrivati il suo braccio, la sua mente, il suo cuore.

Si preparavano le feste solenni per la Messa d'oro e D. Michele Rua che nell'umiltà del lavoro aveva profuso tesori di esempi, di zelo e di bontà, sarebbe stato tratto fuori dall'ombra e messo in luce in una apoteosi, di cui pochi avrebbero avuta l'uguale, premio di 50 anni di vita instancabile nel ministero del bene e della verità. Ed invece i

(1) MONS. RANIERO SARNARI, Vescovo di Macerata.

figli che si erano preparati alla gioia, sono piombati nel dolore, le chiese che avrebbero risuonato di canti, vedono lacrime, ed oggi squillano meste le campane, invitando i fedeli a pregare per lui!

L'apoteosi c'è stata!

Lo spirito del padre amato ha spezzato le fragili catene della vita, e quasi sdegnando i caduchi allori della terra, preferì cingere nel cielo la corona dell'immortalità; e Dio clemente, giusto giudice, ha dovuto accoglierlo nella pace serena dei Santi per aver consumato, restando sempre fedele, il suo corso terreno.

L'apoteosi c'è stata!

Che importa se l'ombra funerea della morte incombeva su di essa? Erano centomila persone che rendevano anguste le vie di Torino, ed attendevano la salma dell'umile prete; ondeggiavano al vento i vessilli abbrunati, e le meste armonie erano congiunte a voci di benedizione e d'affetto. Seguivano i Pastori, i potenti, i principi, i rappresentanti di associazioni e comunità, scorta d'onore di persone più varie, unite da un'unica idea: rendere omaggio alla virtù, alla bontà! Alla folla di Torino erano unite le anime e i sentimenti delle cento città d'Italia, e tutti coloro ai quali era giunta l'eco dell'annuncio ferale, da lontano mandavano l'ultimo mesto saluto.

Fu vera gloria!

Quel fremito di anime che accompagna le opere dei grandi, quell'omaggio che irrompe spontaneo dai cuori, quell'onda di affetto che avvolge i privilegiati, quella fama

che suona incessante e che porta l'annuncio di grandezze e di onori, costituiscono la gloria terrena, che non può toccare le anime unite a Dio d'intenso affetto. Esse abbandonano queste miserie che cadono agli spiriti terreni, che vivono di parvenze e di effimeri splendori. Lasciano, questi spiriti magni, alle umili valli sentire i primi tepori di primavera nuove, o le brezze di nebbie grigie od i soffi di venti impetuosi, mentre essi non cercano che il Cielo, dove si slanciano come vette nell'azzurro infinito, sempre illuminate dal sole che piove fasci di luce sui vergini culmini, mai dominati da piede umano, mai vinti da esploratori audaci.

Per costoro che alla vita non domandano feste di colori o ebbrezze di onori, la gloria e l'apoteosi di un giorno è cosa vana; ben più memore affetto richiegono le loro opere colossali, i loro esempi di luminose virtù. Ed allora è fenomeno naturale che quell'aureola che non rifulse per propria volontà in vita, sia più splendida per altrui dovere in morte, quell'onda di amore compresso dall'umiltà dell'animo, più grandioso avvolga la loro fredda spoglia, quella gloria che come cosa terrena venne disprezzata, si spieghi più bella quando la morte l'ha consacrata all'eternità.

Non è questa la storia del nostro padre morto?

*
*
*

Nato da un modesto impiegato, poco lungi da quei prati di Valdocco che vide gli umili inizi dell'opera sale-

siana, Michele Rua rimase orfano in tenera età; gli restarono solo le cure affettuose, sollecite della vedova madre che poi lo seguì per la via della carità.

Michele contava poco più di 7 anni quando per la prima volta si presentò all'Oratorio e vide una striscia di terreno dove molti giovani si trastullavano, e due povere stanze al terzo piano convertite in cappella provvisoria. Ciò che lo colpì fu il vedere che ognuno di quei ragazzi circondava con gioia un giovane sacerdote il quale si avvicinò anche a lui, e n'ebbe per un istante la mano sul capo e qualche parola che gli andò al cuore. Quel prete era D. Bosco!

E l'occhio vigile del Venerabile seguì il piccolo Michele quando frequentava le classi elementari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, constatando lo sviluppo di germi e di attitudini che un giorno avrebbero fatto di lui il modello di coloro che sono chiamati da Dio a dirigere le anime, a governare le opere che giganteggiano nel mondo, con l'impronta della carità di Cristo.

Un giorno D. Bosco che già si era affezionato al piccolo Michele, lo chiamò:

— Ti piacerebbe farti sacerdote?

— Oh! molto, rispose Michele.

— Ebbene, soggiunse D. Bosco, preparati a studiare il latino, e lo inviò alla scuola privata del Professore Bonzanino, che dava lezioni in quelle stesse camere dove Silvio Pellico aveva scritto « *Le mie prigionie* ».

Assiduo alle lezioni e d'una diligenza piuttosto unica che rara, il giovane Rua fece così gran profitto, che al

termine dell'anno scolastico 1850-1851, con meraviglia degli esaminatori, coronò con felicissima prova e con grande lode i tre corsi inferiori del ginnasio.

Il 22 settembre 1852, trilucente appena, Michele entrò definitivamente come alunno interno nell'Oratorio di Valdocco; e l'indomani insieme con ventisei compagni, partì con Mamma Margherita e con Don Bosco alla volta di Castelnuovo d'Asti, per passare alcuni giorni nella casetta natale del Servo di Dio.

Fu là, nell'umile cappella dei *Becchi* che si avverò il sogno di D. Bosco. Il 3 ottobre Michele Rua vestì l'abito talare, ed il Venerabile Bosco quel giorno poté dire:

— Questo chierico è mio!

Nel 1858 Michele accompagnò il suo benefattore nel viaggio di Roma. Scopo della visita al Sommo Pontefice, fu quello di chiedere consigli per la formazione della Pia Società Salesiana, e quando le basi della nuova famiglia furono stabilmente gettate, il Suddiacono D. Rua venne nominato Direttore Spirituale.

Ordinato Sacerdote il 29 Luglio 1860 a Caselle Torinese, per rendersi maggiormente utile all'Opera, conseguì con somma lode il diploma d'insegnante di Ginnasio, e quasi subito fu chiamato a dirigere il Collegio di Mirabello. In quell'occasione D. Bosco gli scrisse una splendida lettera che D. Rua gelosamente custodì sempre tra le cose più care.

« Poichè la divina Provvidenza dispose di poter aprire una casa destinata a promuovere il bene della gioventù in Mirabello, ho pensato tornar a maggior gloria di Dio il fidarne a te la direzione.

« Ma siccome non posso trovarmi sempre al tuo fianco per darti o meglio ripeterti quelle cose che tu forse avrai già veduto praticarsi, così stimo farti cosa grata scrivendoti qui alcuni avvisi che potranno servirti di norma nell'operare.

« Ti parlo colla voce di un tenero padre che apre il cuore ad uno de' più cari suoi figliuoli.

« Ricevili adunque scritti di mia mano come pegno dell'affetto che io ti porto, e come atto esterno del mio vivo desiderio che tu guadagni molte anime al Signore ».

E dopo avergli date sagge norme da seguire con se stesso, coi maestri, cogli assistenti, colle persone di servizio, coi giovani e cogli esterni, conchiudeva :

« La carità e la cortesia siano le note caratteristiche di un direttore.

« In caso di questioni intorno a cose materiali, accondiscendi in tutto quello che è possibile anche con qualche danno, purchè si conservi la carità.

« Se poi trattasi di cose spirituali o semplicemente morali, allora le dissenzioni devono sempre rivolgersi nel senso che tornano a maggior gloria di Dio e bene delle anime. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragione, pretensioni ed anche l'onore, tutto deve sacrificarsi in questo caso !... »

A un tal programma D. Rua conformò invariabilmente la sua condotta.

Morto il Sac. Vittorio Alasonatti, primo Prefetto dell'Oratorio, D. Bosco chiamò al suo fianco D. Rua, non se ne distaccò più, e D. Michele partecipò così alle sue

ansie ed ai suoi dolori, ai suoi timori ed alle sue speranze, alle sue gioie ed alle sue pene.

D. Bosco era tanto ammirato del suo giovane aiuto che non potè trattenersi dal farne più volte quest'elogio:

— Se Dio mi avesse detto : « Immagina un giovane adorno di tutte quelle virtù ed abilità maggiori che tu potresti desiderare, chiedimelo ed io te lo darò » io non mi sarei giammai immaginato un *Don Rua* !

L'8 Dicembre 1885 lo nominò suo Vicario Generale e quando nel 1888 il fondatore dei Salesiani ricolmo di meriti serenamente spirava, D. Rua gli successe nella carica di Rettor Maggiore.

*
* *

Alla culla della Congregazione Salesiana, troviamo un curioso contrasto. Gli uomini che proposero al Parlamento subalpino la legge della soppressione delle Corporazioni religiose, Camillo Cavour ed Urbano Rattazzi, furono quelli stessi che dettero la guida a D. Bosco per determinare le linee generali dell'Opera Salesiana, senza cadere sotto il rigore della nuova legge. Quegli uomini che le opportunità politiche e tanti altri motivi più o meno reconditi, facevano posare a persecutori di frati e di monache, non potevano non costatare l'attività di D. Bosco, e la grande opera sua morale, civile e patriottica, per la salvezza della gioventù.

Urbano Rattazzi dava consigli, Cavour voleva dare anche un milione.

D. Bosco rifiutò e col suo fine sorriso, alludendo alle leggi ultime disse a Camillo Cavour: Fate presto a darmi un milione; ma fareste presto anche a ritogliermelo... magari con una legge!

D. Michele Rua di D. Bosco non solo ereditò la carica, ma ricopiò lo spirito. Egli è stato l'uomo provvidenziale dell'Opera la quale, alla morte del fondatore, si trovava nel suo pieno sviluppo e quindi in epoca nella quale occorreva l'uomo che in sé personificasse la rigidità e l'esemplarità di una vita tutta dedicata all'attività ed all'esempio; che sapesse intuire il bisogno dei tempi, dando alle fondazioni che si moltiplicavano, un indirizzo organico di pratica amministrativa rispondente alle esigenze nuove; occorreva che in tutta l'intensità di vita vissuta per il bene, portasse uno spirito largo, equanime, tanto da far sentire e fare apprezzare a tutti l'alto valore morale ed educativo dei principi religiosi, adattando tutto ai vari luoghi dove l'opera si andava affermando, senza che questa prendesse o variasse i caratteri impressi dal fondatore.

E D. Rua fu l'uomo provvidenziale.

Egli ha retto la pia Società Salesiana come Rettor Maggiore per 22 anni, essendo stato rieletto all'unanimità, quando, secondo gli statuti era scaduto nel 1898; e ne fu un Rettore umile, nascosto agli occhi del mondo, estraneo alle contese dei partiti, puro d'ogni contatto con le miserie della vita, con le infamie e le angosce sociali ma nello stesso tempo, pratico, esperto, in continua comunione con uomini eminenti, in rapporti quotidiani con

centinaia di persone, di ogni classe e di ogni condizione.

Austero e severo con sè stesso Don Rua impose la disciplina, la mantenne, la rafforzò nei suoi numerosissimi confratelli, sacerdoti e laici, illustri ed oscuri, in virtù dell'esempio, naturalmente, secondo l'armonia della legge del Signore e della Regola lasciata da Don Bosco.

E l'opera sua è stata benedetta dal Cielo. Infatti alla morte di Don Bosco la Società Salesiana contava 800 confratelli; oggi ne ha oltre 4000: gli istituti di educazione lasciati da Don Bosco erano circa un centinaio, Don Rua li portò a oltre trecento, non calcolando quelli riguardanti l'Istituto delle Suore di M. Ausiliatrice che procedette con eguale sviluppo di quello dei Salesiani e la cui alta direzione venne, fino a questi ultimi anni, tenuta, con infinita diligenza, dallo stesso Don Rua. Questa trionfante affermazione dell'Istituto Salesiano procedette pacificamente, dovunque, in ogni terra: fiorì spontaneamente come una pianta benedetta dal Signore.

*
* *

La Congregazione Salesiana ha il segreto di una vita sempre fiorente e rigogliosa, segreto che sta nel portare a bandiera spiegata la parola, lo spirito e l'esempio di G. Cristo, dove maggiormente se ne sente il bisogno.

Figli dei tempi noi viviamo in un'epoca in cui la febbre del lavoro ha invaso tutto e tutti, e le esigenze di un industrialismo assorbente, chiamando a raccolta at-

torno alle macchine le braccia dell'uomo, strappa violentemente energie alla campagna ed i sostegni delle famiglie, lasciando spesse volte in abbandono i poveri figli che sui marciapiedi, per le strade, per le piazze, crescono senza ombre protettrici e senza il caldo di un affetto educatore! E quando le braccia si incrociano per quegli arresti di lavoro che minacciano la tranquillità della vita individuale e sociale, si domanda alle lontane nazioni quel pane che la patria non dà, servendo molte volte da araldi e pionieri di una civiltà e di un progresso che sono sfruttati dagli altri, mentre furono bagnati dalle primizie di lagrime e sangue italiano.

Due fenomeni sociali - quelli dell'abbandono della gioventù e dell'emigrazione - che debbono preoccupare tutte le anime che vogliono diffondere il bene morale e materiale nei disgraziati, ai quali sembra che manchi completamente la visione di più lieto avvenire.

Ebbene l'Opera Salesiana si propone appunto di preparare una gioventù forte di anima e di corpo, pronta ad affrontare le piccole e le grandi miserie della vita, preparata a vincere le difficoltà che sono di ostacolo alla elevazione morale ed economica della classe operaia, e che in tutto sappia fare tesoro del profondo sentimento religioso, che è il coefficiente primo, più sicuro di ogni nobile indirizzo di attività nella vita.

E per questo D. Rua volle che attorno alle case ed ai collegi salesiani sorgessero oratori festivi, circoli di studio dove le questioni che possono maggiormente toccare la vita operaia, venissero conosciute, studiate, per

essere poi applicate nei pratici risultati, secondo i concetti di quella giustizia sociale che trova il fondamento incrollabile nel Vangelo.

L'amore affettuoso, fraterno di D. Rua per i collegi e gli oratori era esteso all'opera di assistenza agli Emigrati.

A questi disgraziati, costretti a domandare pane e lavoro a terre straniere, l'Opera Salesiana offre asili, come terra sicura, come oasi dove si rivive la vita della patria lontana, dove la lingua acquista nuova dolcezza. È così che oltre l'oceano ai lavoratori ramminghi, sperduti, che hanno trovato miseria dove credevano scoprire sorgenti di ricchezze, i Salesiani stendono la mano di amici e prodigano amore di fratelli, danno consiglio ed aiuto senza distinzione di idee e di regioni, sottraendo spesso dalla miseria e dalla disperazione le vittime di ingordi speculatori che succhiano, come vampiri, sudori e lagrime, sfruttando spesse volte insieme l'inesperienza e la virtù.

L'opera dei Salesiani si può definire un'irradiazione d'amore, amore che D. Rua ha intensificato ed ha lanciato per tutto e per tutti. Amore che non si concentra negli splendidi collegi che s'innalzano nelle città d'Italia, ma spazia fino a contrade remote, fino alle borgate del paese di Gesù; amore che spira nelle case di preghiera tenute da Suore, nelle quali le giovanette trovano rifugio ed educazione, fino alle fiorenti colonie agricole dove si diffonde la conoscenza e l'applicazione dei sistemi moderni, colonie che fioriscono in Francia, in Cina, nell'India, nell'Australia, in Turchia, in Albania, in Egitto. Amore e carità che dai rifugi delle Figlie di Maria Ausiliatrice,

vanno alle case del dolore, dove poveri uomini e povere donne consunti, divorati dalla lebbra schifosa, gemono immobili, allontanati dalle famiglie, fuggiti da tutti, meno che da cuori mossi dalla Carità di Cristo, volontari della morte, che subiscono col sorriso di chi cade per un compiuto dovere.

Fu D. Rua a fare risplendere laggiù dove si soffre, dove si muore un raggio di quest'eroismo.

Egli che ancor chierico nel 1854, si era dato all'assistenza dei colerosi a Torino, non poteva non approvare i generosi suoi figli che ai disgraziati colpiti dal male irreparabile della lebbra, desideravano portare una parola che ad essi ricordasse il Cielo, sollevandone le speranze, in mezzo alle lagrime più amare.

Queste cure non lo distolsero mai dall'opera delle Missioni che fioriscono come incanti in terre inospitali e barbare. Là dove vivevano ributtanti cannibali, dove rozze capanne coprivano riti nefandi, dove genti che di uomini non avevano che l'aspetto, ignoravano tutto della vita civile, oggi si aprono scuole, s'impiantano officine, s'innalzano Chiese, si recitano preghiere! Ed i Missionari laggiù formano un sol cuore, una sola anima con i fratelli rimasti in patria.

Una è la fede, uno lo spirito che li anima, che li rende ammirabili agli occhi degli uomini, e qualche volta una è la prova a cui li sottomette Dio.

Perchè tra gli splendori di una civiltà che cammina, non mancano soffi di barbarie che torna, che svela istinti di cannibali in coloro che tentano dilaniare la fama, l'onore e la virtù. Voi intendete a chi alludo.

Chi non ricorda la burrasca settaria che tentò colpire qualche anno fa, insozzare, atterrare l'opera di tanti anni, il lavoro di tanti cuori? E venne l'onda di fango che doveva inquinare e seppellire per sempre, nelle laiche cloache, la fioritura consolante della nuova vita!

D. Rua stette fermo al suo posto; serenamente, come sempre attese che l'uragano passasse, trovando il segreto del conforto nella sua rara pietà: col cuore sanguinante difese i suoi figli, invocando dagli uomini quella giustizia a cui l'innocenza aveva diritto. Diceva agli amici: — aspettate! La tribolazione è grande, ma la mia famiglia si purifica per essa.

Dio lo consolò permettendo che vedesse, prima di morire, il bel sereno di giorni migliori. E D. Rua lo aveva affrettato con slancio nuovo di cristiana carità. Quando nel 1908 la terribile sventura del terremoto gettò il lutto e la morte in due provincie della nostra Italia, il Superiore dei Salesiani, rinnovando l'esempio dato nel 1905, aprì le porte dei suoi collegi a quanti più potè degli infelici rimasti orfani e senza tetto, dando al mondo l'esempio di un amore che la calunnia e la perversità umana potranno mettere alla prova, ma non potranno vincere giammai.

Sul campo del lavoro lo trovò stanco la morte.

Il mondo intero palpità per la sua esistenza preziosa, ma Dio volle a sè il suo servo, maturo per il Cielo.

Michele Rua tra le braccia dei fratelli, dei figli che tanto aveva amato, serenamente spirò il 6 aprile 1910.

Di lui fu scritto: « Pareva dormisse un sonno

« giusto, sorridendo come era uso sempre, pareva tenesse
« ancora fra le labbra una parola di bontà e di bene-
« dizione; e quelli che al suo letticiolo si avvicinavano,
« cercavano ancora in lui l'espressione di mistica inge-
« nuità, e di infantile elevazione che gli vedevano sempre
« o se riceveva o se passeggiava, o se discuteva o se
« pregava.

« Teneva sul volto impresso gagliardamente l'asce-
« tismo del pensiero e della vita. L'esile persona movendosi
« meravigliava, perchè non era fatta che d'ossa e nervi,
« apocalittica. Ma non diede mai, con tanta austerità
« di lineamenti, soggezione a nessuna persona. Si par-
« lava con lui a cuore aperto, come si sarebbe parlato
« col babbo, sicurissimi che ogni segreto nel suo cuore
« era come in una tomba, che ogni pena a lui confidata
« trovava conforto, che ogni bisogno a lui esposto riceveva
« soccorso... Si ricorreva a lui con confidenza assoluta,
« senza preoccupazioni di sorta per la sua carica elevata,
« per gli infiniti fastidi dai quali era oppresso, per l'e-
« norme cumulo di faccende che gli toccava sbrigare. E
« non si scorgeva mai sul volto di Don Rua un segno
« di irritazione, o un accenno a noia. Ricordava — una
« memoria prodigiosa la sua! — pazientemente con tutti
« le circostanze più minute di molt'anni prima, e cercava
« la parola più affettuosa per lasciar capire come volesse
« essere con tutti un fratello, e nel commiato trovava
« sempre il buon saluto cristiano.

« ...Se entrava nel tempio, o se piegava comunque
« nella preghiera, o se anche solo parlava di cose sacre,

« non sapeva più che un raccoglimento devoto. Il suo
« ascetismo ricordava quello degli anacoreti...

« In questo mistico c'era la stoffa del lavoratore
« che Don Bosco aveva preparata con mano maestra per
« tanti anni: e di Don Bosco egli seguiva infatti molto
« da vicino le abitudini, cercando sempre di imitarlo in
« quanto paresse essere cammino verso la virtù ideale...
« Egli era infatti già da molti anni l'anima di tutta la
« casa, e conosceva e riproduceva di Don Bosco l'idea
« più genuina, più pura, più intera. Non c'è da stupire
« se, morendo D. Bosco, l'immensa simpatia che ne cir-
« condava la fama veneranda, si è riversata, intorno a
« D. Rua. E quanti lo hanno conosciuto in mezzo agli
« affari sereno e fiducioso, restarono meravigliati che un
« fisico apparentemente così gracile resistesse a tanto la-
« voro, intellettuale e materiale... ».

* * *

E Macerata oggi compie un dovere di riconoscenza
e di amore pregando per lui la pace, ed il riposo eterno.
È questo il primo Istituto fondato da D. Rua nel 1890
e qui egli contò amici ed ammiratori, primo l'Eccellen-
tissimo Vescovo che oggi su quella tomba invoca la cle-
menza d'Iddio.

L'ultima volta D. Rua venne qui nel 1908 e fu
una gara di cittadini di ogni ceto per tributare a lui
un omaggio, avere una parola, un consiglio. Una delle
ultime benedizioni del Padre morente fu per i suoi figli
per i cooperatori e per gli alunni di Macerata.

La mesta cerimonia di oggi, le preghiere e le lagrime vostre affrettino a quell'anima cara il premio della gloria. Il Dio della bontà e della clemenza sia propizio per i meriti di Cristo, per le virtù professate senza tentennamenti, per il bene operato nelle anime e nella società.

E la memoria di quest'uomo che dietro sè lascia un'orma indelebile di attività nell'amore per la Chiesa e per la Patria, che con ferma volontà ha conquistato uomini e cose, dica a voi sacerdoti che ne seguite l'esempio, a voi giovani che ne subite l'influenza, quanto siano ridicoli certi grandi uomini che si perdono nel grande mare del mondo in sterili lotte ed in piccole viltà, che cercano nella vita gli onori e le soddisfazioni, che producono il vuoto nell'anima, lasciandovi rimpianti e dolori.

La vita di D. Rua vi dica che, grazie a Dio, anche in mezzo a tanti guasti di coscienze a tanti crolli di idealità, vi sono uomini che nella Religione trovano la forza di raggiungere le alte cime dell'eroismo, animati dai più puri entusiasmi per la via dell'amore. Così solo - come fu per D. Rua - si può avere il contatto con gli spiriti, si possono illuminare le menti, riscaldare i cuori, compiendo un'opera religiosa, morale ed eminentemente patriottica e sociale.

Per questo D. Michele Rua, anche morto, nella sua tomba di Valsalice, vivrà!

Vivrà nel frutto copioso del bene operato, nel ricordo di chi ne conobbe le virtù: vivrà nell'affetto di chi riscaldò il proprio cuore agli esempi di amore, nella riconoscenza pei beneficati. Dalla sua tomba di Valsalice

D. Michele Rua vivrà, finchè la virtù avrà un culto, finchè il cuore si incontrerà con le miserie umane, finchè la Carità di Cristo ignorerà le barriere che dividono i popoli; vivrà finchè ci saranno uomini generosi che per programma di tutta la loro vita ripeteranno « *Dammi le anime, non cerco altro quaggiù* ».

Con permissione ecclesiastica
